

SPECIALE V CENTENARIO *ORLANDO FURIOSO* (1516–2016)

«D'OGNI LEGGE NEMICO E D'OGNI FEDE»

In un verso di Ariosto, la sorte di Giordano Bruno

GUIDO DEL GIUDICE



Passatempo molto diffuso nel Cinquecento, specie presso le corti, era il cosiddetto "gioco de le sorti".

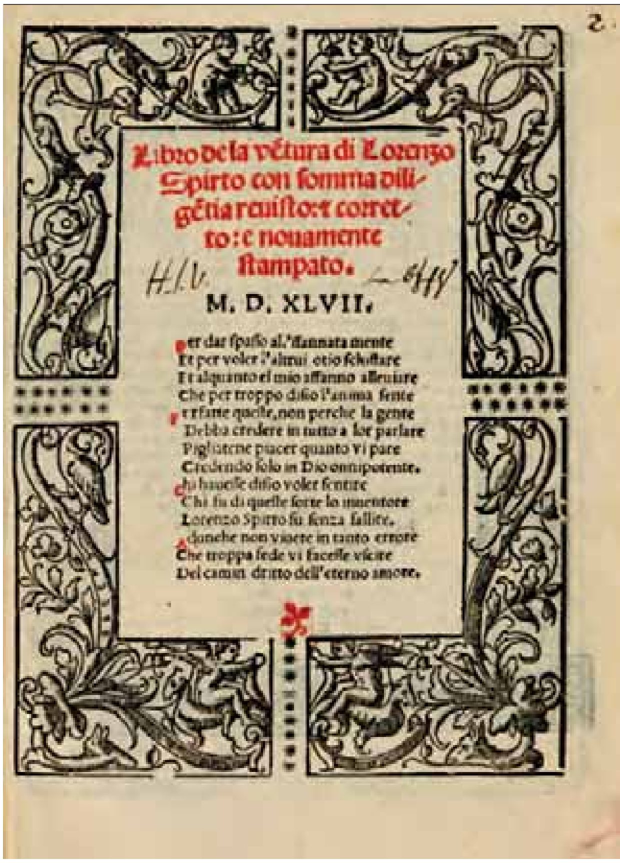
Un esempio famoso e fortunato fu il *Libro de la ventura* di Lorenzo Spirito Gualtieri, un vero e proprio gioco di società, in cui un lancio di dadi permetteva di associare a una domanda sul futuro un responso in versi, tratto dall'Antico Testamento.

Una versione molto più comune era quella che prevedeva l'apertura di un libro a caso, o di apposite antologie, e l'abbinamento del verso estratto al destino dell'interrogante. Nella sua nona deposizione dinanzi all'Inquisizione veneta, Giordano Bruno ammise di aver raccontato al traditore Mocenigo e ai suoi compagni di cella che «una volta, sendo novizio, aprendo l'Ariosto per burla come cosa consueta» gli era toccato in sorte il verso «d'ogni legge nemico e d'ogni fede». Esso chiude una delle ottave finali del XXVIII canto dell'*Orlando furioso*, che descrive la reazione di Rodomonte, re di Sarza, alla decisione di Isabella di farsi monaca:

Ride il pagano altier ch'in Dio non crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

Fra' Celestino da Verona, il più maligno degli accusatori del filosofo, aggiunse di avergli sentito dire in carcere che «così gli piaceva perché era conforme alla sua natura». Questa identificazione con Rodomonte, prototipo del fiero attaccabrighe, che sfoga i suoi insuccessi amorosi in reazioni violente e invariabilmente perdenti, richiama subito in mente gli atteggiamenti di orgogliosa rivolta, quasi sempre frustrata, del Nolano. Essa finisce per incarnare il lato negativo della personalità bruniana, quello irruento, incauto, ostentatamente blasfemo, che emerge nei momenti più tristi della sua vicenda umana: nelle umiliazioni accademiche, nelle difficoltà esistenziali, in carcere, fino alla tragica conclusione sul rogo. I versi finali dell'*Orlando furioso*, che l'Ariosto dedica proprio a Rodomonte, dal cui corpo ferito a morte «Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa / che fu si altera al mondo e sì orgoglio-

Sopra: *Schizzo di Giordano Bruno sul rogo*, eseguito dal notaio Giuseppe De Angelis, il 17 febbraio 1600 (Roma, Archivio di Stato). Nella pagina accanto: Jean-Honoré Fragonard (1732-1806), *Rodomonte e Mandricardo sottopongono la loro contesa ad Agramante* (1780 ca.), Parigi, Museo del Louvre





Da sinistra: Frontespizio di Lorenzo Spirito Gualtieri, *Libro de la ventura*, Venezia, 1547; Gustav Doré (1832-1883), *Rodomonte difende il ponte dall'attacco nemico* (incisione del 1879). Nella pagina accanto: Ludovico Ariosto in una incisione del XIX secolo ispirata al dipinto di Tiziano Vecellio conservato alla National Gallery di Londra

sa», ricordano in maniera inquietante il resoconto dell'*Avviso di Roma*, che annuncia l'avvenuta esecuzione dell'«eretico pertinace, con la lingua in giova per le bruttissime parole che diceva». Ma, nella sua dimensione filosofica, l'anima del Nolano sveste l'involucro rodomontesco, abbandona il teatro dei pupi della vita, per proiettarsi nella divina immensità dello spazio, dove un'unica legge, quella dell'Amore cosmico, domina incontaminata dalle bassezze terrene. Qui il filosofo si riscatta, nella consapevolezza della sua missione di risvegliatore degli animi dormienti, che non a caso viene annunciata nella *Cena de le ceneri*, ancora con una citazione ariostesca, Questa volta si tratta del canto XXXV, ove si narra del viaggio compiuto da Astolfo sulla Luna, per recuperare il senno smarrito dal prode Orlando:

> Chi salirà per me, madonna, in cielo
> a riportarne il mio perduto ingegno?

Chi se non lui, Bruno-Astolfo, potrà, una volta aperti i «chiostri de la verità», «nudata la ricoperta e velata natura», donare gli occhi alle talpe, illuminare i ciechi, sciogliere la lingua ai muti, risaldar gli zoppi? Neanche ci sarà bisogno di viaggi siderali, perché la luna è qui dentro di noi, come l'anima del mondo è tutta in tutto e tutta in qualsi-

voglia parte. La missione eroica del ‘furioso’ si presenta, dunque, come un affrancamento dal proprio corporeo sé, nella sfera superiore dello spirito. Come Rodomonte nella sua vicenda terrena, come Atteone in quella intellettuale, il Nolano affronta con spasmodico impegno sia gli ostacoli della vita, che quelli della conoscenza.

Ariosto è uno dei riferimenti poetici principali del Bruno volgare, insieme a Petrarca, a Tansillo e all’Aretino: i loro versi erano stipati in quell’immenso magazzino della memoria, cui il Nolano attingeva di continuo per i suoi libri, le sue dispute, le sue figurazioni mnemoniche. Citazioni dall’*Orlando furioso* ricorrono in tutte le opere italiane, eccezion fatta per la *Cabala del Cavallo Pegaseo*. Rodomonte la fa da padrone, quasi che il verso della ‘sorte’ abbia davvero stabilito un vincolo tra Bruno e questo personaggio. Nell’episodio del viaggio sul Tamigi per raggiungere il palazzo della *Cena de le Ceneri*, i cui echi danteschi abbiamo già analizzato in un precedente articolo, la barca sgangherata su cui salgono il filosofo e i suoi compagni londinesi, scricchiola «senza che qui fusse entrato un Ercole, un Enea, over un re di Sarza, Rodomonte» (‘piccolo di corpo’ com’era, in questo Bruno non somigliava certo al possente moro!). Allora, per farsi coraggio, «Messer Florio (come ricordandosi de suoi amori) cantava il *Dove senza me dolce mia vita*. Il Nolano ripigliava: *Il Saracin dolente, o femenil ingegno*, et va discorrendo». I due amici improvvisano un vivace duetto, tutto in versi ariosteschi. John Florio intona l’invocazione di Orlando alla sua Angelica:

Deh, dove senza me, dolce mia vita,
rimasa sei, sì giovane e bella?

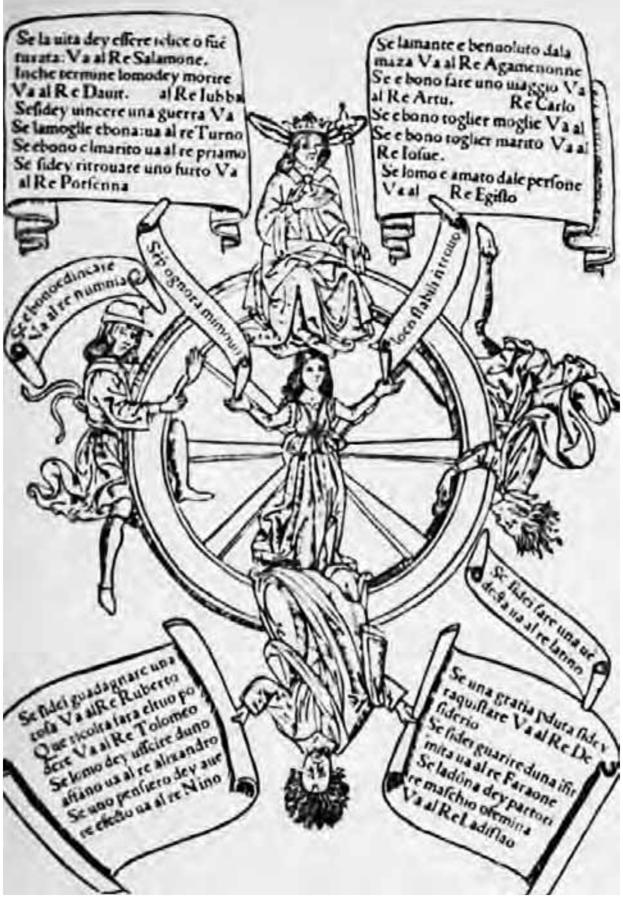
Bruno-Rodomonte risponde con l’imprecazione misogina contro Doralice, che l’ha umiliato preferendogli Mandricardo:



Di cocenti sospir l’aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente.
O femenil ingegno (egli dicea),
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede!
Oh infelice, oh miser chi ti crede!

La misoginia di Rodomonte ritorna nel *De la causa*, quando Filoteo rivolge un appello a Polihimnio, perché dismetta l’odio che nutre per il gentil sesso, «come quel barbaro re di Sarza, che, per aver imparato da voi, disse: “Natura non può far cosa perfetta / Poi che natura femina vien detta”».

Al pari dell’Ariosto che, nel suo poema, si scusa più volte col gentil sesso degli sfoghi rancorosi del saracino, Bruno si dissocia con fermezza dalle invettive antifemministe del pedante. E negli *Eroici Furori*, invitando a rifuggire l’amore corpo-



Ruota della Fortuna, **xilografia tratta dalla prima edizione del** ***Libro delle sorti*** **di Lorenzo Spirito Gualtieri (Perugia, 1482)**

rale, per non farsi partecipi della bassezza e 'indignità' del medesimo, ricorda «il conseglio del poeta ferrarese: "Chi mette il piè su l'amorosa pania, / Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ali"».

Kaspar Schoppe, che aveva assistito alla lettura della sentenza contro il Nolano, cita a memoria, tra i capi d'imputazione, quello di «aver dichiarato che la Sacra Scrittura non è che un sogno».

Certo, il mondo immaginario dell'Ariosto conteneva per Bruno ammaestramenti più suggestivi di molte vuote favole delle Scritture e, soprattutto, privi di qualsiasi imposizione dogmatica. È il caso, ad esempio, di questi versi del canto XLV, citati nello *Spaccio de la bestia trionfante*:

> Così all'incontro, quanto più depresso,
> Quanto è piú l'uom di questa ruota al fondo,
> Tanto a quel punto piú si trova appresso,
> C'ha da salir, si de' girarsi in tondo:
> Alcun sul ceppo quasi il capo ha messo,
> Che l'altro giorno ha dato legge al mondo.

Bruno vi ritrova il senso dell'amato concetto di 'vicissitudine', per cui «io che son ne la notte, aspetto il giorno, e quei che son nel giorno, aspettano la notte» (*Candelaio*).

Quando Tommaso Campanella racconta nel *Quod reminiscentur* «di aver incontrato a Roma un detenuto, il quale impudentemente asseriva che non bisognava credere alle Scritture più che all'Ariosto», si riferisce proprio a Bruno, per il quale l'*Orlando furioso* doveva rappresentare una sorta di 'Bibbia mondana'. Ennesima manifestazione, questa volta a livello estetico-letterario, dell'anticattolicesimo del filosofo.

Per questo motivo, l'identificazione della propria sorte con il verso dell'Ariosto sembrò ai giudici molto meno 'burlesca' di quanto l'imputato si sforzasse di farla apparire. Nello *Spaccio*, Sofia aveva tessuto le lodi della Dissimulazione, attingendo ancora al poema cavalleresco:

> Quantunque il simular sia le piú volte
> Ripreso, e dia di mala mente indici,
> Si trova pur in molte cose e molte
> Aver fatti evidenti benefici,
> E danni, e biasmi, e morte aver già tolte;
> Ché non conversiam sempre con gli amici
> In questa assai piú oscura che serena
> Vita mortal, tutta d'invidia piena.

Purtroppo per lui, il Nolano ogni tanto tornava Rodomonte, dimenticando ogni prudenza. E la predetta sorte si compì.